

dieser Schätze schmerzlichst empfinden, dass *Neuwerbungen* mangels der hiezu nötigen finanziellen Mittel schon seit Jahren nicht mehr gemacht werden konnten. Die letzte Erwerbung war der Ankauf eines Blattes eines neutestamentlichen *Bibelkodex* aus dem 3. Jh., das sich als ein Bestandteil des berühmten Chester Beatty-Fundes entpuppte (1), und die allerletzte jene der *Ostraka* aus dem Besitze Carl Wesselys, wodurch die Zahl der griechischen *Ostraka* unserer Sammlung auf rund 600, jene der koptischen auf rund 1000 gestiegen ist. Ein handschriftlicher Katalog dieser bisher nicht inventarisierten Bestände der Sammlung ist in den letzten Monaten fertiggestellt worden, mit der Publikation derselben wird zu gelegener Zeit begonnen werden.

Wien

HANS GERSTINGER

(1) Vgl. *Aegyptus* XIII 1933, 67 ff.

Filodemo di Gadara

e la villa ercolanese dei papiri

Nel corso delle mie ormai decennali indagini intorno a Tito Lucrezio Caro ed all'epicureismo campano (1), mi sono occupato a lungo di Filodemo di Gadara e della Villa ercolanese dove furono rinvenuti i celebri papiri di filosofia epicurea. Intorno ad alcuni dei problemi da me studiati io desidero richiamare l'attenzione dei più autorevoli cultori di Papirologia che vanti l'Europa, onde avere preziosi consigli e suggerire eventuali voti alle autorità competenti.

1. - Chi era il proprietario della villa?

Dapprima gli Accademici napoletani del sec. XVIII, Winckelmann (1762), Drummond (1810), Peterson (1833) ed infine Compartetti (1879) congetturarono che la villa appartenesse al ricco ed autorevole patrizio romano L. Calpurnio Pisone Cesonino (contro il quale Cicerone pronunciò la celebre invettiva, ritenendolo artefice della propria cacciata in esilio, ma che più tardi elogì come fiero difensore della libertà repubblicana contro le mene sediziose

(1) G. DELLA VALLE, *Tito Lucrezio Caro e l'epicureismo campano*, 2^a ediz. 1935, Accademia Pontaniana e Albighi e Segati, un vol. di pp. VIII + 578; *Dove nacque T. Lucrezio Caro?* in *Riv. indo-greco-italica*, gennaio 1933; *La Venere di Lucrezio e la Venere fisica pompeiana*, in *Riv. indo-greco-italica*, 1934, vol. XVIII, fasc. 3-4, pp. 1-23; *Memmio comandava il presidio di Pompei?* in *Rivista di studii pompeiani*, genn. 1935; *Perchè piacque ai Romani la filosofia epicurea?* in *Rivista pedagogica*, magg.-ottobre 1933; *Il sentimento della famiglia in Lucrezio*, in *Rivista pedagogica*, magg.-giugno 1932. Il vol. II della sopraindicata monografia vedrà la luce nel 1937, insieme con un albo di fototipie documentarie.

di M. Antonio) e che vi abitasse lo stesso Filodemo, ospite gradito di quella distintissima famiglia. Contro tale attribuzione della villa ercolanese dei papiri, insorsero Mommsen, Mau ed altri con argomenti poco sostanziali. Senza dubbio, le prove archeologiche che Comparetti adduceva (identificazione di busti, frammenti di iscrizioni, ecc.) sono in parte sbagliate o malsicure, tuttavia rimangono le prove di carattere generale. Dopo un lungo periodo di tempo di scettiche denegazioni, sono ritornati alla felice intuizione degli eruditi napoletani del Settecento e di Comparetti (1), convalidandola con nuove importanti prove indiziarie Augusto Rostagni (2) ed Amedeo Maiuri (3): il primo approfondendo il problema storico-letterario, il secondo sviluppando i motivi archeologici ed artistici.

Le mie ricerche sulla biografia di T. Lucrezio Caro tendono ad avvalorare la suddetta congettura. Se l'autore del « *De rerum natura* » era un proprietario agricolo della prossima città di Pompei, discepolo di Filodemo, amico di Cicerone (che ivi appunto, villeggiando, amava comporre i suoi trattati filosofici), nonché di Memmio (governatore militare della colonia ivi dedotta dal cognato P. Cornelio Sulla), se Lucrezio era un italico romanizzato da pochi lustri che odiava Pompeo (capo del partito centralista-senatorio, conservatore, bigotto, ambizioso di trono reale) e simpatizzava verso Cesare (capo della democrazia illuminista), acquista maggiore verosimiglianza l'ipotesi che proprietario della villa fosse appunto il ricchissimo e potente epicureo L. Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Giulio Cesare e ligo al partito democratico.

2. - Quale era la destinazione della villa?

Nella villa ercolanese, oltre alle ricchezze di opere d'arte, alla abbondanza di papiri filosofici epicurei ed alla presenza dei busti dei principali pensatori che seguirono tale sistema, ci sorprendono due altre caratteristiche eccezionali: la grandiosità e la pianta bizzarra. Come bene osserva Maiuri (*op. cit.* pp. 92-93) « le dimensioni dell'edificio, raffrontate con quelle che conosciamo delle molte ville scoperte nell'agro pompeiano e con quelle degli edi-

(1) COMPARETTI e DE PETRA, *La villa ercolanese dei Pisoni*, Torino, 1883.

(2) ROSTAGNI, *Arte poetica di Orazio*, 1930, ed. magg. p. XXVI sgg.

(3) MAIURI, *Ercolano* (visioni italiche), Novara, De Agostini.

fici della stessa città di Ercolano, sembrano quasi iperboliche! L'intero fronte della villa, dagli ultimi ambienti scoperti sul limite orientale fino alla rotonda del belvedere, misura 253 metri, che è quanto dire quasi 2/3 della lunghezza che si può approssimativamente assegnare al decumano della città; il grande peristilio, con 25 colonne sui lati maggiori e 10 sui lati minori, aveva poco meno di 100 metri di lunghezza per 37 di larghezza, quanto poteva essere il Foro di una città; la piscina al centro, di più di 66 metri di lunghezza per 7 di larghezza, superava per capacità tutte le vasche dei « frigidaria » delle Terme pompeiane; tutta la « Casa del Fauno » a Pompei, con i suoi due atrii ed il doppio peristilio, poteva essere contenuta nella sola area del peristilio di questa villa suburbana e la « villa dei misteri » non occuperebbe, con la sua vasta e complessa pianta, che l'area del corpo centrale della villa ercolanese ». Io aggiungo che una sola villa del golfo di Napoli può essere paragonata per grandiosità (benché di tipo diverso) alla villa ercolanese dei papiri, ed è il « *Pausilypon* » (costruito dal Dittatore L. Cornelius Sulla) dove Sirona, ospite di un ignoto patrizio romano, impartiva le sue lezioni di filosofia epicurea a Virgilio e ad altri vati augustei. Prescindendo da siffatta grandiosità delle dimensioni, straordinarie appaiono le forme architettoniche. Come si rileva dall'accurata planimetria dell'ing. Weber, addetto agli scavi di Carlo III di Borbone, il quale con perizia ed amore infinito studiò la villa ercolanese dei papiri attraverso i pozzi ed i cuniculi, anomala ed asimmetrica ne era la pianta. Ciò ha fatto credere ad alcuni che la villa non fosse stata costruita su piano prestabilito così come è oggi, ma ampliata a diverse riprese, secondo il capriccio del proprietario. Perplesso sembra Maiuri (*op. cit.* pp. 93-94): dapprima cerca dimostrare che « essa si mantiene ancora fedele, nella planimetria di insieme e nella distribuzione delle sue varie parti, a quello che è lo schema struttivo ed architettonico della villa suburbana nell'agro pompeiano e stabiano » ma poi aggiunge: « Quel che vi si nota di poco chiaro e comprensibile nelle comunicazioni fra i vari ambienti o di non rispondente ad un'eguale simmetria di parti, si deve indubbiamente attribuire alle molte trasformazioni che si fecero tra l'età augustea e l'età flavia alla pianta primitiva dell'edificio per renderlo più adatto a nuove esigenze di vita ».

Quali siano queste « nuove esigenze di vita » non è specificato dall'eminente archeologo; ma il bizzarro contrasto tra la grandiosità, la ricchezza, l'eleganza di quella parte della villa che soleva essere destinata dagli antichi alla vita intellettuale e vice-

versa la meschinità dei locali (almeno di quelli finora esplorati) che solevano essere riservati alla vita privata induce nella mia mente il vago sospetto che nella primitiva costruzione di questa strana villa, ricca di peristilli, atrii, viridarii, esedre, ambulacri, tablini, ma povera di cubiculi, di bagni; ricca di statue bronzee e marmoree, di busti di filosofi, di poeti, di oratori, di papiri epicurei, ma povera di suppellettili domestiche ordinarie, fin dall'inizio, l'antico proprietario abbia voluto riprodurre, per speciali motivi, alle falde del Vesuvio, una determinata villa di altra civiltà, di speciale destinazione.

Io suppongo, cioè, che la villa ercolanese, celebre per la biblioteca dei papiri epicurei e filodemei, anzichè adattamento poco felice di un preesistente edificio, sia stata costruita su terreno vergine da Lucio Calpurnio Pisone Cesonino espressamente ad uso di scuola superiore di filosofia epicurea, sul modello dell'originario Kepos ateniese, o magari del Mouseion alessandrino.

3. - È probabile che siano rimasti sotterra altri papiri greci?

La biblioteca ercolanese presenta stranissime caratteristiche, su alcune delle quali ebbe il merito di richiamare l'attenzione Domenico Comparetti. Prevalgono di gran lunga le opere greche su quelle latine, nessuna è di argomento lirico, tragico, comico, storico; ma tutte concernono questioni speculative. Il possessore di questi 1800 volumi era dunque appassionato di filosofia; eppure mancano completamente i capolavori del pensiero ellenico. Platone, Aristotile, gli Eleati, i Pitagorici, Empedocle, Anassagora, etc. sono ignorati. Ad eccezione di un'opera di Crisippo sulla Provvidenza divina e sul finalismo, non è affatto rappresentato lo stoicismo, che pure era assai fiorente nel primo secolo dell'era volgare. Tutti gli altri papiri svolti e (a quanto pare) anche quelli non decifrati trattano di filosofia epicurea. Le sorprese non finiscono qui. Epicuro non fu affatto originale nella scienza della natura, anzi non attribuì importanza autonoma alla « Fisica ». Malgrado ciò, è appunto il grande trattato *περὶ φύσης* (« De rerum natura ») l'unico libro di Epicuro che la biblioteca ercolanese possedesse con assoluta certezza, e per giunta in tre esemplari. Mancano tutte le altre numerose opere di Epicuro; non c'è nulla di Ermarco, di Zenone, di Fedro né degli altri epicurei più illustri, discepoli diretti o scolarchi. Viceversa c'è qualche opera di discepoli indiretti, di secon-

daria importanza come Demetrio Lacone, Polistrato, Colote e di un certo Carnisco, non altrimenti noto. Due terzi dell'intera biblioteca consistevano in opere di Filodemo, possedute in esemplari multipli. Forse ne era conservata al completo l'intera mediocre produzione filosofica, compresi gli appunti dalle lezioni di Zenone, i sunti, le compilazioni; invece mancavano le poesie che a Roma avevano incontrato brillante successo.

Ognuna di siffatte anomalie deve avere un significato, probabilmente assai suggestivo. La molteplicità delle copie dei trattati del fondatore del sistema e dell'insegnante della scuola medesima induce a credere che quelle copie servissero a scopo tipicamente didattico. Probabilmente una copia era letta ad alta voce e commentata dal maestro Filodemo nelle lezioni collettive vere e proprie; le altre erano tenute in mano dai discepoli, riuniti in piccoli gruppi, per meglio comprendere il sermone del maestro; oppure erano studiate per proprio conto individualmente, dai vari adepti, durante il resto del giorno. I libri di Crisippo (e forse qualche altro, non ancora svolto) di indirizzo stoico servivano a scopo polemico, per la confutazione delle opposte dottrine concernenti la provvidenza divina ed il finalismo. Le altre opere contenute nella biblioteca ercolanese (cioè i libri di Metrodoro, Colote, Demetrio e dello stesso Filodemo) non erano altro che trattatelli istituzionali, parafrasi esegetiche di qualche argomento speciale, apologie della dottrina del Kepos, confutazioni delle scuole avversarie. Se Filodemo vi avesse aggiunte le proprie giovanili canzonette amoroze, per indulgere ad una fatua vanità personale, sarebbe stata una profanazione!

D'altra parte, è inverosimile che di Epicuro la biblioteca possedesse soltanto il trattato di Fisica e nulla della sua ricca produzione di Filosofia morale, che costituiva la vera essenza del sistema. Inverosimile è, anche, che lo stesso trattato di Fisica fosse incompleto. Da ciò emerge la possibilità che molti altri papiri epicurei e filodemei si trovino ancora sotterra nei locali inesplorati della grandiosa villa.

4. - C'era nella biblioteca di Filodemo una copia del poema di Lucrezio?

La villa ercolanese conteneva anche papiri latini che però sono arrivati a noi in stato assai peggiore di conservazione. Neppure il soggetto si è riusciti ad indovinare, tranne che per il

poemetto « *De bello actiaco* ». Il nome dell'autore e il titolo non si è arrivati a leggerli in nessuno di essi. Taluni erano esemplari di lusso; erano vergati in grandi lettere capitali di forma perfetta, di ben sei millimetri di altezza e di una bellezza di cui non offre esempio nessun papiro greco. Un particolare di grande interesse fu posto in rilievo dal loro primo paziente svolgitore, Nicola Ciam-pitti (*Voll. Hercul.*, coll. prior, vol. II, p. VII) « Quare nonnisi fru-stula et fragmenta exscribere licuit, e quibus nulla excupi potest sententia, etsi alias prorsa, alias versa oratione decurrere cognovimus, sunt enim in quibus hexametrorum clausolae leguntur ». In questi papiri latini, copiati espressamente per Pisone e Filodemo con ricercatezza calligrafica eccezionale, si sente dunque la cadenza ritmica dell'esametro. Interessante mi sembra soprattutto il n. 412 dove si trova qualche parola di sapore lucreziano, sul quale richiamò già l'attenzione il Prof. Bassi (*I papiri ercolanesi latini*, in *Aegyptus*, 1926, VII, pp. 203-214).

Orbene, se si accetta la mia congettura che Lucrezio fosse un discendente della nobile ed intellettuale « gens Lucretia » etrusco-campana di Pompei, discepolo di Filodemo e frequentatore del « Cecropius hortulus » ercolanese, non è da escludere l'ipotesi che la biblioteca della scuola superiore epicurea di Ercolano contiene, insieme con i trattati dei maestri greci di tale indirizzo, da Epicuro a Filodemo, anche il magnifico poema « *De rerum natura* » che tendeva a valorizzarlo nel mondo romano. Che lieta sorpresa se un giorno riuscissimo a trovare in una delle inesplicate sale sotterranee della villa ercolanese l'archetipo del poema di Lucrezio, che ci è pervenuto soltanto attraverso due codici mutili, lacunosi e scorretti del nono secolo dell'era volgare !

Conclusione

Numerosi ed importanti sono dunque i problemi che presenta ancora insoluti la villa ercolanese dei papiri e che possono essere rischiarati soltanto da una ripresa sistematica degli scavi, secondo la nuova tecnica perfezionata sotto la sapiente guida di Amedeo Maiuri.

Preziosi tesori di filosofia greca e forse anche di letteratura latina giacciono ancora sepolti sotto terra, in assai migliore stato di conservazione che non quelli tratti alla luce sotto il regno di Carlo di Borbone, giacchè l'aria libera ed asciutta, la ventilazione, il caldo, la luce, hanno danneggiato i papiri dissotterrati fra il 19

ottobre 1752 ed il 25 agosto 1754 assai più che non avessero fatto diciassette secoli di oscurità e di anidride carbonica, sotto la pesante coltre dell'eruzione vesuviana. D'altra parte, non è da temere che eccessiva sia la spesa di tale esplorazione sistematica, giacchè la villa dei Pisoni non si trova sotto la moderna città di Resina, bensì sotto il boschetto della scuola superiore di agricoltura di Portici, cioè in un terreno già appartenente allo Stato e dove non è necessaria nessuna costosa espropriazione.

Se le mie congetture sono fondate, il « Cecropius Hortulus » ercolanese non fu soltanto un luogo di delizia, ma anche la maggiore scuola di filosofia che abbia avuto l'Italia nell'epoca Augustea. Esprimo, quindi, il fervido voto che, per la prossima celebrazione del bimillenario di Augusto, il Governo Nazionale voglia provvedere, colla necessaria larghezza di mezzi, alla esplorazione sistematica di questo importante monumento dei primi tempi dell'Impero Romano, ricco di significato storico, letterario e filosofico.

Napoli

GUIDO DELLA VALLE